La fine della Serenissima lo dimostra: una neutralità disarmata è incosciente

Verso la fine del 18° secolo Venezia era la più bella città del mondo: chiunque poteva permetterselo sognava di andarci a vivere. Aveva visto accorciarsi i confini del suo impero, che un tempo si estendevano in buona parte del Mediterraneo, ma che erano ormai ridotti alla sponda orientale dell'Adriatico. Lo spirito guerriero dell'oligarchia illuminata che costituiva da secoli la sua classe dirigente si era convertito al godimento della bella vita che la più bella città del mondo assicurava a chi ci viveva, veneziano o forestiero.

Nel 1796 il generale Bonaparte, battuti in più riprese i Sardo-Piemontesi e gli Austriaci, ne violò la neutralità, instaurando l'anno dopo nella città sbigottita un comitato di salute pubblica di ispirazione giacobina: nessuno avrebbe mai potuto credere alla possibilità di una così brutale e ingiustificata aggressione.

Il 12 maggio 1797 si svolse a Venezia, nel Palazzo Ducale, l'ultima tragica riunione del Maggior Consiglio, durante la quale Ludovico Manin, l'ultimo doge della millenaria Serenissima Repubblica, dichiarò la sua fine: fu la conclusione e della condotta spietata di Napoleone, ma anche dell'anacronistica strategia veneta di neutralità disarmata.

Il 16 maggio venne creato un governo provvisorio (del quale l'ex Doge rifiutò di far parte) e, per la prima volta, sfilarono in Piazza San Marco truppe nemiche. Subito iniziò la spoliazione da chiese, palazzi, biblioteche (la famosa Marciana) delle opere d'arte che Napoleone voleva concentrare a Parigi: i dipinti di Tiziano, Veronese, Tintoretto e Bellini e i quattro cavalli bronzei di San Marco. Furono fusi un gran numero di oggetti artistici in oro e argento, e fu disposta la simbolica distruzione del Bucintoro, nave simbolo dogale.



L'ultimo doge Ludovico Manin: nel 1797 con lui finì la Serenissima.

La dominazione francese durò poco: con i preliminari di Campoformio conclusi il 17 ottobre i francesi trattarono Venezia a i suoi territori come merce di scambio, cedendola agli austriaci, che la tennero fino al 1866 (nostra terza guerra d'indipendenza). Anche dopo quella data Trieste, l'Istria, Fiume e la Dalmazia restarono all'Austria, e iniziò così la lunga stagione dell'Irredentismo e dell'oppressione della minoranza italiana. La tragedia delle Foibe e dell'esodo degli italiani di Istria, Fiume e Dalmazia nasce a Campoformio, un secolo e mezzo prima, anzi in quella riunione del Maggior Consiglio: invano mentre meditava di deporre le insegne del potere, l'ultimo doge Ludovico Manin venne severamente apostrofato dal Procuratore di San Marco Francesco Pesaro, che senza successo si era adoperato perché la neutralità veneziana non fosse disarmata, con queste parole: «Tolé su el corno (il copricapo di foggia frigia, simbolo del potere dogale) e andé a Zara», esortandolo così a non abdicare, ma a rifugiarsi col governo in Dalmazia, terra fedelissima a Venezia, come poi la sua gente sarà fedele nell'amore per l'Italia fino al dramma delle Foibe e al sacrificio dell'esodo.

Un pacifismo incosciente, parolaio e ipocrita può generare tragedie immense e inimmaginabili.

Edoardo Bernkopf

© RIPRODUZIONE RISERVATA

edber@studiober.com